

## C'è posto per me

*Lisa Corsi*

*“Qualunque cosa ti succeda nella vita,  
se non ridi è perché non l'hai ancora capita”  
(Vedi alla voce amore, David Grossman)*

Quando si decide di avere un figlio s'inizia a fargli posto nel cuore e nella mente. E una madre anche nel corpo. Gli si fa posto nella nostra vita. E nel mondo. Per questo si cerca di costruire un nido che lo accolga. Avviene così tra tutti gli animali. L'animale umano non fa eccezione.

La narrazione familiare in cui sono stata allevata racconta di una madre ventottenne molto desiderosa di avere «una bambina» con l'uomo, e poi marito, che amava da quattordici anni. Il sogno si avvera, la pancia cresce, gli screzi coniugali pure.

Si dice che là, dentro quel piccolo mare che è il brodo amniotico, prima casa di ogni essere, si dice che tutto si senta. Chissà che cosa sentivo io.

Mentre abitavo “la mia casa-madre” là fuori c'erano burrasche emotive, terremoti sentimentali, uragani di ripensamenti che sollevavano tegole, sprofondavano fondamenta, smottavano intere lande. Così racconta la narrazione familiare in cui sono stata allevata. E prosegue descrivendo una madre al compimento dei suoi trent'anni che assieme alla figlia di due, si ritrova messa alla porta da un marito e padre che, in preda all'ennesima sfuriata di coppia, caccia entrambe al grido di «via da casa mia!».

Benché io ci fossi, non ne ho memoria per evidenti ragioni anagrafiche. Sono però portatrice sana di quell'accadimento, divenuto accanimento: quella madre (mia madre) ferita a morte da una separazione che non capiva e che divenne trauma per via della sua psiche labile, del suo tratto caratteriale ossessivo e per via dello stigma inflittole dalla comunità, per numerosi anni - tutta la vita? - reiterò il racconto di quell'istante dipingendolo come supremo rifiuto non solo di lei come moglie, donna, mamma, ma soprattutto come il rifiuto di un padre verso la figlia - io -, quel «fagottino» che lei per nove mesi aveva «amorevolmente portato in grembo sperando che divenisse strumento di pace in un matrimonio mal riuscito».

Invece «via da casa mia», tutte e due: non c'è posto per voi in questo luogo, non c'è posto nella mia esistenza, sembrava voler dire il padre (mio padre) a sentire i racconti di quella madre (mia madre) che si era tatuata nell'anima la ricsuazione dell'uomo amato e si accingeva a stamparla sul mio cuore.

Questa è la narrazione che mi è stata offerta: un canovaccio per sviluppare una storia con molti sottintesi.

Ognuno ha la propria verità fatta di percezioni, sensibilità individuali, fatali attrattive per balsamiche correzioni di realtà indigeste.

Non so se sia andata così. Ma non avrebbe nessuna utilità verificarlo.

Ciò che è stato è stato e ciò che diventa, era.

Quel che conta, in questa storia, è quanto quattro parole e una "casa mancata" possano inceppare il già complesso percorso verso l'autostima e la fiducia. Verso l'amore di sé e del mondo.

Quanto quattro parole e una "casa mancata" possano minare alla base l'idea stessa di meritare - appunto - un posto per sé. La vita poi offre occasioni per rendersi conto che un posto c'è, ma i tarli che aggrediscono le radici dell'infanzia hanno

anticorpi formidabili e resistono al tempo e a ogni tentativo di estirparli.

Così il sapore del rifiuto e l'idea che non ci fosse posto per me "nel mondo di mio padre" - che nella lingua di mammy significava IL MONDO, perché questo era lui per lei - mi hanno accompagnato a lungo tenendo in ostaggio quell'intima sicurezza che dà sapersi voluti. E ho giocato in rimessa.

Ero una bambina che non disturbava mai: «non si sente, è così educata». Le mie bambole la pensavano diversamente: le scotennavo di nascosto, accovacciata nell'angolo della camera matrimoniale dove aveva trovato posto la cassetta dei giochi con la quale avrei dovuto, appunto, giocare. Io la odiavo. Le mie bambole avevano una cameretta, io no.

Io dormivo nel lettone con mamma. Eppure quella casa della mia prima infanzia che ci fu concessa da amici e con affitto molto calmierato dopo la separazione dei miei, era dotata di ben tre stanze più servizi. Mi chiedevo perché lì ci fosse spazio per l'atelier di mamma, sarta, e per un tinello freddo, chiuso a chiave tutto l'anno salvo a Natale e, invece, non ci fosse una cameretta per me, anche più piccola di quella delle mie cugine o del figlio della signora di sotto o della compagna di scuola che abitava di fronte. O anche piccina come la casa delle bambole, ma almeno solo per me, mi ostinavo a dire all'amica immaginaria, che saggiamente faceva spallucce perché a quella scelta materna spiegazione plausibile, apparentemente, non c'era.

Fu così che un giorno mi asserragliai in bagno.

Mollai le bambole al loro destino di plastica per inventare cangianti giochi con acqua, sapone, fondi di caffè, spugne di mare sminuzzate, miei alleati per costruire un nuovo mondo in un bidet. Io e l'amica immaginaria eravamo così soddisfatte di aver conquistato quel fortino che ci dimenticavamo del tempo, fin quando un nemico o un ciambellano col solo scatto di una maniglia violavano le mura.

Quando, tempo dopo, io e mamma fummo costrette a cambiare aria (casa e città) io dall'alto dei miei nove anni sperai che anche là ci fosse un bagno, ch  negli anni Sessanta la toilette dentro le abitazioni non era cosa scontata. Avete presente gli appartamenti di ringhiera? Ecco. Io e l'amica immaginaria fummo fortunate: il bagno nella nuova casa c'era, lungo e stretto, foderato di un mosaico color piscina usurata dal tempo, affacciato sul corridoio di un monolocale di 45 metri quadri al sesto piano di un palazzo di sette, nella periferia di una citt  fredda, grigia e ostile, ma questo era veramente poco importante. Fondamentale era il bagno, in assenza di una cameretta, perch  anche lami attendeva il lettone matrimoniale. E perch , si sa, la pubert  e poi l'adolescenza - specie in quegli anni ribelli che furono i Settanta - oltre a scatenare gli ormoni, produce lesioni tra genitori e figli. Nel mio caso non con mio padre: lo avevo introiettato come autorit  intoccabile, mito cos  distante da ammutolirmi ogni volta che lo frequentavo, alimentando il silenzio emotivo che pure lui alimentava per via di un'altra narrazione - la sua - e altri sottintesi. Il mio pungiball adolescenziale restava mia madre. Per rappresaglia mi barricavo a lungo nel bagno verde piscina: per giocare alla speaker radiofonica, a leggere *Il Capitale* di Marx, gli scritti di Labriola, l'Almanacco di Topolino, Eta beta, *Gli intellettuali* di Gramsci, C echov e Pasolini. Infine Virginia Woolf, che mise il dito nella piaga con *Una stanza tutta per s *, sancendo nero su bianco quanto sia imprescindibile per la cultura occidentale uno spazio dove l'individuo possa esprimersi e costruire la propria intimit . Virginia - pensai - lo dici a me che studio in salotto sul tavolo dove si pranza, si cena, e dove mamma la notte taglia gli abiti per le clienti? Tenevo libri e quaderni in uno stipetto della credenza e il giradischi su un carrello vicino al cestino delle caramelle, ch  mia madre ne   stata sempre vorace mangiatrice, credo per illudersi di cancellare l'amaro

che la vita le aveva lasciato in bocca. Ci fu un giorno in cui la vidi abbuffarsi pi  del solito, capit  dopo che ottenni di dividere il lettone per farne due singoli: se non una camera, almeno un letto tutto per me.

A ridosso della maggiore et , quando ormai l'amica immaginaria era in naftalina e la toilette, tra una lettura e l'altra, ospitava momenti di pulsioni solitarie pi  segrete, arriv  un inquilino: il fidanzato di mamma. I due giacigli singoli tornarono a unirsi, ma questa volta io fui gentilmente fatta accomodare nel divano letto in sala.

Volevo con tutta me stessa che mamma si accompagnasse a qualcuno, che smettesse di bere il veleno del rancore. Desideravo potesse trovare un po' di pace sentimentale, ma non avevo calcolato che questo avrebbe ancora una volta sottratto spazio a me. Anche il bagno non poteva pi  accogliere il mio mondo tutto il tempo che volevo: in tre, era diverso. La biblioteca universitaria fu un ricovero perfetto e poi, dopo la laurea, a 24 anni il primo lavoro mi concesse il lusso di una camera in affitto. Ciao mamma, ciao fidanzato di mamma. In quella stanza appesi, per la prima volta nella mia vita, undici poster che avevo conservato nel tempo, gli stessi che vedevo nelle camerette di amici e parenti; tappezzai i muri di carte geografiche, disegni di Bonvi, santini di Bowie mescolati alla faccia di Renato Zero e a quella del Che.

Roba da ragazzina, fuori tempo massimo.

Da quel momento ho cambiato nove case e tre citt . Ho visto compagni di scuola e di universit  e poi i figli della famiglia allargata della quale faccio parte, che dopo le camerette tutte per loro, tra i 30 e i 40 anni hanno ricevuto in dono una casa: eredit , donazione, bonifici, fideiussioni, secondo le usanze dell'opulenta societ  occidentale post bellica, soprattutto post reaganiana. Circostanze in cui rispuntava tenace il sottotesto di quella narrazione familiare, tossica e pronta ad incastrarmi in qualcosa di fottutamente nauseante come la sindrome di Cenerentola.

E però, cara fata Smemorina, la tua bacchetta non è servita. Sono stati invece utili il tempo e il silenzio. Come quello dietro l'ultima duna dell'Erg Chebbi, nel Sahara. In quel deserto, che un tempo era oceano, le onde di sabbia riconducono all'alba della vita, a quel piccolo mare amniotico dove si dice che tutto si sente. Lì, come un feto ho seguito solo il mio respiro. E lui ha sprigionato la più sepolta e semplice delle certezze: "Io sono la mia casa". Resiliente, ho fregato anche la zucca. E mi scappa ancora da ridere.